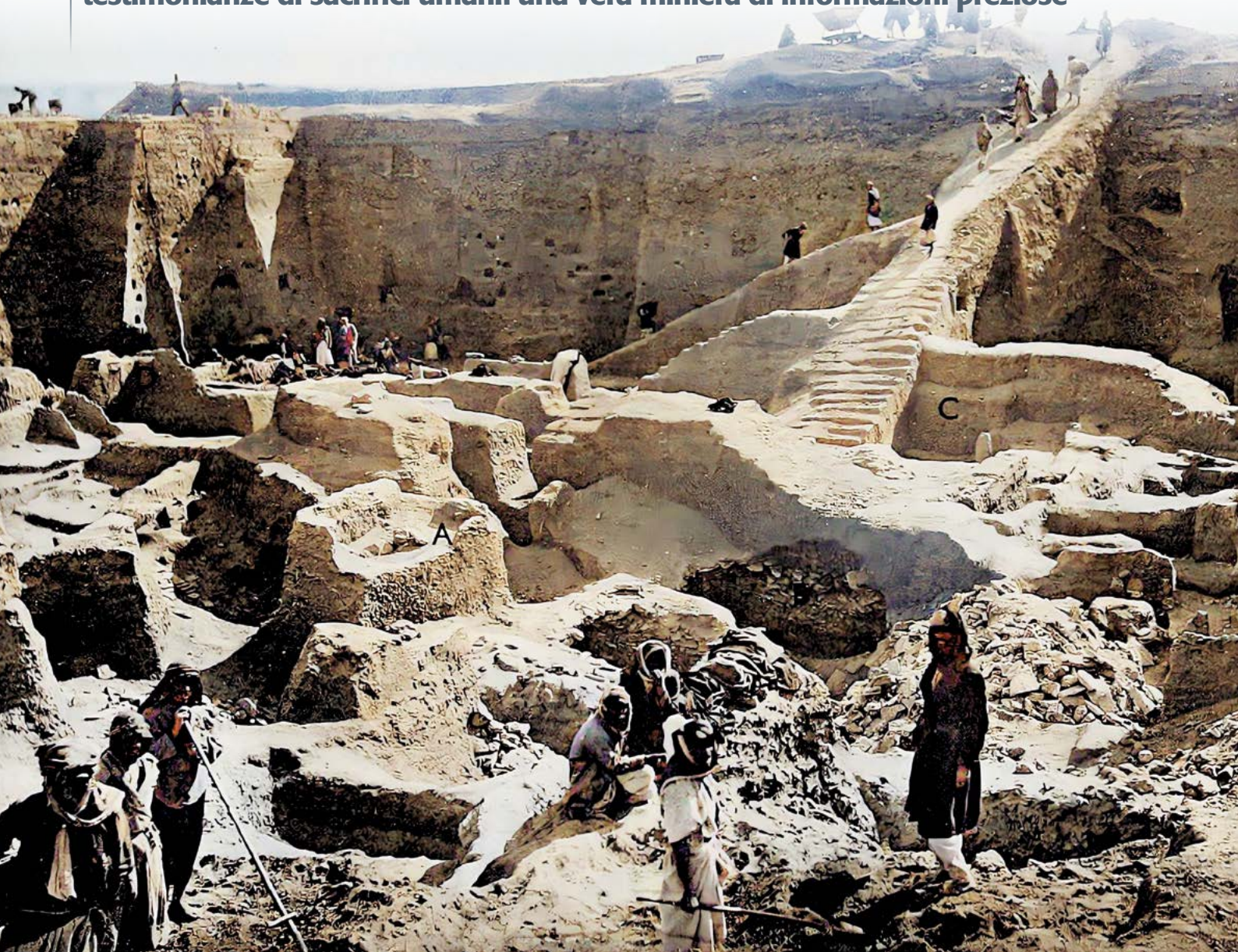


UR E IL “CIMITERO” I SEGRETI DELLE CIVILTÀ

La scoperta della città-stato sumera di Ur fu una delle pagine più esaltanti dell'archeologia. Dalle riarse sabbie dell'Iraq emersero edifici monumentali, testi di importanza storica e oggetti di incomparabile bellezza, insieme a macabre testimonianze di sacrifici umani: una vera miniera di informazioni preziose



REALE” CHE SVELÒ MESOPOTAMICHE

Il 1922 è una data diversa dalle altre quando si parla di esplorazione archeologica. Unica e molto probabilmente irripetibile. Per una fortunata casualità, lo stesso anno in cui il celebre Howard Carter svelava al mondo la magnificenza della tomba di Tutankhamon, l'archeologo inglese Leonard Woolley dava inizio alla campagna di scavo nel sito iracheno di Tell el-Mukayyar, nel governatorato di Dhi Qar, all'estremo sud del Paese. Un'impresa che lo avrebbe reso celebre. In quello scorcio di secolo, la cosiddetta Pax britannica garantiva a studiosi e avventurieri opportunità di esplorazione come mai prima di allora. E i più abili e fortunati riuscirono a farne tesoro. L'obiettivo era riportare alla luce le vestigia – sulla falsariga di quanto era già riuscito a fare Heinrich Schliemann nei siti di Micene e Troia – di quel lontano passato che per secoli aveva affascinato eruditi e semplici cultori di testi sacri e fonti classiche. Ecco perché in testa alla “lista dei desideri” proibiti figuravano luoghi come l'Egitto e il Vicino Oriente. La Mesopotamia *in primis*.

La Ur dei Caldei, città natale da Abramo

Woolley non si era sbagliato nel decidere di scavare a Tell el-Mukayyar: in pochi mesi, grazie alla decifrazione delle numerose tavolette cuneiformi rinvenute in loco, era stato in grado di annunciare al mondo intero che era stata riportata alla luce la leggendaria Ur, la “Ur dei Caldei” di biblica memoria, che aveva dato i natali al patriarca Abramo. L'eccitazione provocata dalla notizia fu massima. Agatha Christie, presente agli scavi in quanto sposata a Max Mallowan, uno dei membri più in vista della spedizione, avrebbe scritto a cose fatte: «Woolley vedeva con l'occhio dell'immaginazione: il luogo era reale per lui come lo era stato nel 1500 a.C. Ovunque si trovasse, riusciva a farlo rivivere. Mentre parlava, non avevo alcun dub-

bio che la casa all'angolo fosse stata quella di Abramo. Era la sua ricostruzione del passato e ci credeva, e chiunque lo ascoltasse non poteva fare a meno di crederlo». La celebre scrittrice rimase profondamente colpita da quella rapida successione di avvenimenti, tanto che dall'esperienza avrebbe ricavato lo spunto per uno dei suoi più fortunati romanzi, “Murder in Mesopotamia”, tradotto in italiano con il titolo meno suggestivo “Non c'è più scampo”.

Negli anni successivi, con il procedere dei lavori, fu possibile svelare i segreti di quella che era stata una delle più potenti e ricche città-stato sumeriche. Dalle sabbie riemersero templi, palazzi, oltre a migliaia di reperti ceramici e tavolette cuneiformi. E in particolar modo i resti ben conservati di una gigantesca piramide a gradoni, che i sumeri chiamavano *ziggurat*, l'elemento più importante del sito. Costruita dal sovrano Urnamma e terminata dal figlio Shulgi, tra la fine del III e l'inizio del II millennio a.C.,

è una delle torri templari meglio conservate dell'Iraq. Alla sua sommità era collocato il tempio di Nanna, il dio della luna, la principale divinità tutelare cittadina.

La piramide era costituita da un nucleo di mattoni di fango e rivestita da laterizi cotti posati su strati di bitume. Tra gli altri edifici pubblici riportati alla luce spiccano l'*enunmah*, un enorme magazzino per lo stoccaggio di offerte e derrate alimentari; il *giparru*, il tempio della dea Ningal (moglie di Nanna) e residenza delle sacerdotesse *entu*; l'*ehursag*, un edificio quadrato che forse era adibito a palazzo; e l'*edublamah*, struttura a due stanze nell'angolo orientale della *ziggurat*, dove veniva amministrata la giustizia. Alla lista vanno aggiunti anche i resti di un tempio costruito da Shulgi e dedicato a Nimitabba, una dea associata a Nanna. Woolley stabilì che la *ziggurat* e gli altri edifici pubblici dovevano essere circondati da un monumentale recinto sacro (*têmenos*). Ma ▶



Nella pagina accanto, scavi nel cimitero reale di Ur. A sinistra, una raffigurazione del re Ur-Nammu.

Il Diluvio universale dipinto da Francis Danby, nel 1840.

Nel box, lo stendardo di Ur, splendido capolavoro di arte sumera.

le sorprese non erano ancora finite. Quando l'archeologo inglese ordinò di eseguire una serie di sondaggi alla ricerca del suolo vergine, i suoi uomini individuarono a quindici metri di profondità uno strato compatto e sterile di fango alluvionale spesso tre metri, al di sotto del quale furono scoperti i resti di una delle più antiche culture dell'alluvione mesopotamico (*Ubaïd*), sviluppatasi in epoca preistorica. Oggi possiamo datarla intorno al 3500 a.C. Era la prova che la città era stata edificata su un terreno che celava le testimonianze di una disastrosa alluvione. Il primo pensiero fu collegare l'evento al racconto biblico del diluvio universale. Era davvero possibile? L'archeologo inglese non aveva dubbi al riguardo. Tutte le prove sembravano portare in quella direzione. Di quei momenti concitati ricorde-

Nella fossa accanto alla tomba reale c'era la "Fossa delle morte", che raccoglieva i resti di uomini armati e donne riccamente adornate: il seguito reale completo di servi, musicisti e animali domestici.

LO "STENDARDO DI UR"

Lo stendardo di Ur è uno dei capolavori dell'arte sumera e fu scoperto all'interno della tomba 779, appartenente al re Ur-Pabilsag. È una struttura singolare composta da quattro pannelli lignei decorati: due facciate principali rettangolari e due più piccole trapezoidali, poste lateralmente. Le superfici sono splendidamente decorate con elementi astratti o floreali e figure umane realizzate con lapislazzuli, conchiglie e calcare. La funzione di questo oggetto è dibattuta, anche se Woolley riteneva si trattasse di uno stendardo militare (ma sembra più un oggetto votivo che veniva collocato all'interno di un tempio). Su entrambi i lati è rappresentata una scena complessa divisa in tre registri, che si leggono da sinistra a destra e dal basso verso l'alto. Nella parte frontale è presente un tema militaresco: uomini su carri trainati da equidi (asini con tutta probabilità) calpestano corpi prostrati, mentre soldati e prigionieri avanzano verso il fregio superiore. Qui campeggia una figura che per le dimensioni maggiori non può essere che il sovrano o una divinità. Nella parte posteriore si vedono invece uomini che trasportano merci o conducono animali verso il registro superiore, dove figure più grandi partecipano a un banchetto accompagnato da musicisti e servitori. ●



rà: «Quando ho scritto i miei appunti ero già convinto del significato di tutto ciò [che si trattasse del diluvio]; ma volevo vedere se altri sarebbero arrivati alla stessa conclusione. Così ho coinvolto due dei miei collaboratori e, dopo aver esposto i fatti, ho chiesto la loro spiegazione... Mia moglie si avvicinò, guardò e le fu posta la stessa domanda, e si allontanò osservando con disinvoltura: "Beh, certo, è il Diluvio"».

Non una ma almeno tre alluvioni

Ai giorni nostri, gli esperti hanno ridimensionato queste certezze. Sebbene l'evento scoperto a Ur sia riconducibile a una disastrosa alluvione, è certo che si trattò di un fenomeno piuttosto circoscritto. Eventi del genere erano molto frequenti nella pianura tra il Tigri e l'Eufrate e si ripeterono con grande frequenza nel corso dei millenni. Qualcosa di simile si verificò anche nelle vicine Kish e Shuruppak, due città sumere riportate alla luce negli stessi anni in cui Woolley esplorava Ur. Il sito di Shuruppak è oltremodo interessante visto che, secondo i testi mitologici della "Terra tra i due fiumi", qui risiedeva Ziusudra, la controparte sumera del più celebre Noè biblico. Eppure, dati alla mano, le cronologie delle tre alluvioni non coincidono. Se ad Ur il disastro avvenne intorno alla metà del IV millennio a.C., a Kish e a Shuruppak accadde più tardi, intorno al 2800 a.C. Tenendo conto di queste differenze cronologiche, non è facile dire quale dei due eventi sia il più papabile per essere associato al racconto biblico. Solo ulteriori scoperte saranno in grado di risolvere l'enigma. Resta il fatto che nessun altro sito mesopotamico ha fornito prove di simili inondazioni.

Tell el-Mukayyar non aveva ancora esaurito le sorprese. I ritrovamenti più importanti arrivarono dalla necropoli, dove furono individuate oltre duemila inumazioni. Tra queste, sedici tombe a fossa, diventate famose con il nome di "Cimitero Reale", che custodivano i resti di sovrani e dignitari del periodo Protodinastico (prima metà del III millennio a.C.) o della Prima dinastia di Ur. Sepolcri che hanno fornito alcune delle più stupefacenti ed enigmatiche testimonian-

ze del mondo antico. Tra le più celebri ricordiamo la tomba a fossa numero 1236, attribuita al sovrano A-Imdugud; la numero 779 del re Ur-Pabilsag; la numero 755 del principe Meskalamdug; la numero 1054 di Nibanda, consorte di Meskalamdug; e quella numero 800 della regina Puabi. A distanza di quasi un secolo, l'unicità dei reperti fa ancora discutere storici e studiosi. Perché non si trattava solamente di oggetti unici e dal valore inestimabile, con un'abbondanza di oro e pietre preziose come mai si era verificato nella terra del Tigri e dell'Eufrate, ma le stesse modalità con cui furono sepolti quei sovrani non hanno molti paragoni. Sono infatti emerse prove inconfutabili dell'impiego su larga scala della pratica del sacrificio umano. Leggendo l'ampia testimonianza lasciata da Woolley, si comprende la sua stessa sorpresa man mano che le operazioni progredivano. Come documentato dai rapporti di scavo, sovrani e dignitari di alto rango venivano sepolti in una camera sotterranea in muratura senza accessi se non dal tetto, con un'incredibile profusione di offerte in oro, argento e pietre preziose che variavano a secondo del ruolo e il sesso dell'inumato.

Come l'archeologo inglese poté documentare, tutti rivelavano una maestria e un'abilità manifatturiera fuori dal comune. È impossibile non citare reperti che ancora oggi sono considerati pezzi d'arte di inarrivabile bellezza, come lo Stendardo di Ur o l'Arpa di Ur, gioielli, scettri e armi in oro e intarsi con pietre preziose. Alcune di queste tombe erano state già saccheggiate nell'antichità, ma altre furono ritrovate intatte. Tra queste quella di Puabi.

La fossa che conteneva il seguito reale

Ma a lasciare senza fiato era anche ciò che circondava la sepoltura principale: una contigua fossa, definita dall'archeologo inglese la "Fossa delle morte", che raccoglieva i resti di uomini armati e donne riccamente adornate. Si trattava di vittime sacrificali scelte per accompagnare il sovrano nel viaggio verso l'aldilà, custodi anche nella morte di ciò che era stato loro affidato in vita. Al loro fianco strumenti musicali, armi e alcuni carri cerimoniali. Woolley fu colpito dal fatto che ogni cadavere aveva accanto a sé una piccola ciotola, elemento che lo portò a formulare l'ipotesi che le vittime si fossero volontariamente suicidate ingerendo veleno. L'archeologo inglese ha ricostruito ciò che probabilmente accadde dopo la morte dei sovrani in questo modo: «Dobbiamo immaginare che la sepoltura nella camera sia stata completata e che la porta sia stata sigillata; rimane la fossa aperta con le pareti foderate e il pavimento coperto di stuoie, vuota e non

arredata. Ora, lungo il passaggio in pendenza, arriva una processione di persone, i membri della corte, i soldati, gli uomini-servi e le donne, queste ultime in tutto il loro splendore di abiti dai colori vivaci e copricapi di lapislazzuli, argento e oro, e con loro anche i musicisti che portavano arpe o cetre, cimbali e sistri (uno strumento a percussione); si posizionano nella parte più lontana della fossa e poi vengono guidati o appoggiati lungo il pendio i carri trainati da buoi o da asini, i conducenti dei carri, i palafrenieri che tengono le teste degli animali da tiro, e anche questi vengono fatti scendere nella fossa». A quel punto aveva inizio la parte più cruenta del rito funebre: «Ogni uomo e ogni donna portava una coppetta di argilla o di pietra o di metallo, l'unica attrezzatura necessaria per il rito che doveva seguire. In fondo al pozzo doveva esserci stato un qualche tipo di servizio, almeno è evidente che i musicisti hanno suonato fino all'ultimo, e che ognuno ha bevuto dalla coppa; o hanno portato la pozione con sé o l'hanno trovata preparata per loro sul posto (nella fossa numero 1237 c'era al centro un gran-

de vaso di rame in cui avrebbero potuto immergersi) e si sono composti per la morte. Poi qualcuno scendeva e uccideva gli animali e forse finiva i corpi drogati, e quando questo era fatto la terra veniva gettata dall'alto su di loro, e si iniziava a riempire la fossa tombale».

Il Cimitero reale di Ur ha documentato una pratica funeraria che è quasi sconosciuta in Mesopotamia. Possiamo solo immaginare lo stupore dell'opinione pubblica del tempo man mano che le notizie trapelavano e ancora oggi, a distanza di quasi un secolo, il macabro contenuto di questa necropoli non finisce di sorprendere. Una recente analisi realizzata da un'équipe di scienziati, che è ricorsa alla tomografia computerizzata, ha permesso di aggiungere un ulteriore tassello al mistero. Dopo aver analizzato i resti ossei di due guardie presenti in una delle fosse della morte, i ricercatori hanno potuto riscontrare che il cranio di questi sfortunati presentava segni inequivocabili di ferite mortali attribuibili a un corpo contundente, probabilmente una mazza o qualcosa del genere. Il che ha permesso di rivedere in parte le conclusioni di Woolley, dimostrando che quegli uomini non si erano immolati volontariamente, bensì erano stati brutalmente assassinati dopo essere stati con tutta probabilità drogati o addormentati. Una fine orribile per chi aveva dedicato la sua vita alla salute dell'amato sovrano. •

ANTONIO RATTI
Archeologo e ricercatore storico



L'archeologo inglese Mallowan e la famosa scrittrice Agatha Christie, sua moglie, nel 1950.

Testa di toro proveniente dalla tomba della regina Puabi.

